

Gazzetta del Sud 23 Luglio 2020

Clan di S. Lucia, inflitti 35 anni a Messina

Tre condanne, di cui una pesantissima, poi due assoluzioni. E il “reggente” di un clan mafioso che deve risarcire i parenti di un boss pentito, che ha cercato di uccidere. C'è questo ed altro nella sentenza che intorno alle 21 di ieri sera il presidente della prima sezione penale del tribunale Letteria Silipigni ha letto in aula per l'operazione “Polena”. Ovvero l'inchiesta della Distrettuale antimafia e dei carabinieri sul racket di estorsioni e usura governato dal clan Spartà nella zona sud della città. Che s'è occupata pure del tentato omicidio dei Ferrara, i parenti del boss Iano del Cep, poi pentito.

La condanna più pesante è quella decisa per Raimondo Messina, considerato il “reggente” del clan di S. Lucia, spedito da tempo al “41 bis”, che ha avuto inflitti complessivamente 35 anni di reclusione e 12mila euro di multa. Poi altre due condanne: 4 anni a Concetta Terranova, 2 anni e 2 mesi a Antonio Chillé. E due le assoluzioni, per Letteria Cambria con la formula «per non avere commesso il fatto», e per Angelo Bonasera con la formula «perché il fatto non sussiste».

Poi c'è il capitolo dei risarcimenti decisi a carico di Raimondo Messina e in favore delle parti civili, l'imprenditore Nicola Giannetto, sottoposto ad estorsione, e i parenti di Ferrara, vittime dell'agguato del 2016. Prescindendo dal processo civile, che avrà i suoi tempi, a Giannetto è stata riconosciuta dai giudici una “provvisionale” di 5000 euro. Per i Ferrara il risarcimento a carico di Messina è stato quantificato subito: 50mila euro a Gabriele Ferrara, 25mila euro a Carmelo Ferrara. Infine è stata disposta la confisca della società “il Veliero s.r.l.”.

Le richieste dell'accusa

Nei giorni scorsi i sostituti della Direzione distrettuale antimafia Maria Pellegrino e Liliana Todaro avevano sollecitato 18 anni, più altri 20, di reclusione, per Raimondo Messina (quindi complessivamente 38), cui contestavano il tentato omicidio, alcuni episodi estorsivi e l'intestazione fittizia di beni. Le altre richieste di pena: 2 anni per Angelo Bonasera, 4 per Concetta Terranova, 3 anni per Antonio Chillè. Tranne Bonasera, difeso dall'avvocato Antonello Scordo, tutti gli altri imputati sono stati assistiti dall'avvocato Salvatore Silvestro.

Il tentato omicidio

Nella vicenda “Polena” era poi contestato a Raimondo Messina e Tommaso Ferro (altro indagato già condannato) il tentato omicidio nei confronti di Gabriele, Francesco e Carmelo Ferrara, ovvero due nipoti e il fratello dell'ex “re” del Cep, il boss Iano Ferrara, che poi si è pentito. Sei colpi di pistola, esplosi l'11 gennaio 2016. Raimondo Messina insieme a Ferro secondo l'accusa sparò con una pistola calibro 7.65, mentre le vittime si trovavano a bordo di una Audi A3, in una piazzetta del villaggio Cep. Carmelo Ferrara rimase illeso, mentre vennero feriti gli altri due, Gabriele, che è figlio di Carmelo, e Francesco. Carmelo e Gabriele si sono costituiti parte civile nel procedimento, rappresentati dall'avvocato Enrico Ricevuto, per procura dell'avvocato Fabio Cassisa del Foro de L'Aquila. Francesco Ferrara, che è

assistito dall'avvocato Salvatore Carroccio, è parte offesa ma non si è costituito parte civile nel procedimento.

La “miccia” iniziale dell’agguato fu un incontro tra Tommaso Ferro e la cugina, che aveva una relazione proprio con Iano Ferrara. Relazione che non piaceva a Ferro: «Non mi salutari chiù, stai cu nu pezzu i sbirazzu di Ianu Ferrara». Con evidente riferimento alla sua collaborazione con la giustizia. Iano Ferrara (siamo alla fine dell’ottobre 2015) chiamò Ferro, con toni tutt’altro che amichevoli, come racconterà Ferro al fratello Raimondo Messina (detto “Saruccio”): «Dice che scende a Messina e viene a casa mia». Non si sarebbe poi mosso Iano Ferrara, che vive a L’Aquila, ma il fratello Carmelo. Il faccia a faccia tra quest’ultimo e Tommaso Ferro avvenne il 9 gennaio 2016, due giorni prima dell’attentato, lungo le scale di casa della sorella di Ferrara: «Gli dissi che ero “Carmelo U Baiuttu” - racconterà poi Ferrara alla polizia -, e che se avesse avuto qualche problema con mio fratello, quella era la circostanza giusta per ribadirlo anche a me. Immediatamente è nata una colluttazione con Tommaso Ferro ed entrambi ci siamo picchiati a pugni e calci». Una rissa, prologo di ciò che sarebbe avvenuto due giorni dopo.

L’indagine

Il 19 luglio del 2018, i carabinieri del Comando provinciale eseguirono un’ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Maria Militello, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia nei confronti di 8 persone (7 in carcere e una agli arresti domiciliari), ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione, usura, intestazione fittizia di beni e violazioni degli obblighi della sorveglianza speciale, tutti aggravati dal metodo mafioso. Fu l’esito finale di una complessa attività di indagine, convenzionalmente denominata “Polena”, avviata nell’ottobre 2014 dal Nucleo investigativo dell’Arma, coordinata dai sostituti procuratori Liliana Todaro e Maria Pellegrino, che prese le mosse dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Daniele Santovito. Fu portata alla luce l’operatività di un sodalizio mafioso attivo nella zona sud della città e riconducibile al boss detenuto Giacomo Spartà, ritenuto a capo del clan di Santa Lucia sopra Contesse, egemone nel racket dell’usura e delle estorsioni ai danni di commercianti e frequentatori di sale scommesse, per mantenere la “cassa comune” del gruppo criminale.

Nuccio Anselmo